

Discussione

Per un'ecologia della separazione **Frédéric Neyrat sull'Antropocene***

Sara Baranzoni

All'interno del dibattito francese sull'Antropocene, dove, diversamente dall'Italia, già tante voci si sono alternate e sovrapposte nell'interpretazione del fenomeno epistemico che tale termine ha generato, il filosofo Frédéric Neyrat si è distinto nel provare, con una serie di articoli, interviste, ed in particolare con il suo ultimo libro¹, a dar conto del sostrato di quello che prontamente si è imposto come l'approccio dominante. Seguendo Neyrat, scopriamo che non si tratta in realtà di *un* discorso unitario, quanto piuttosto di una tendenza che sembra attraversare e tenere insieme diverse linee filosofiche, economiche e scientifiche, e che egli riassume nell'appellativo comune di *geo-costruttivismo*. Da «ingegneri e architetti che vorrebbero trasformare la Terra in macchina pilotabile», a «biologi che credono sia meglio resuscitare specie scomparse piuttosto che proteggere quelle ancora esistenti», a «politologi che offrono ricette per una governance globale», a «businessmen che considerano i cambiamenti climatici come un nuovo mercato»; da «geografi affascinati dalla potenza dell'umanità all'epoca dell'Antropocene» a «sociologi ed antropologi che affermano l'assenza di un mondo comune e la necessità di comporne uno»; da «saggisti che promuovono il nucleare per tutti» a «profeti che annunciano la morte della natura o la nascita del transumano», «filosofi che ci invitano ad accelerare il nostro dominio tecnologico sulla società» ed «ecologisti paradossali che vantano i meriti della fratturazione idraulica e sognano la sparizione di ogni ecologia a carattere politico»², questa linea sembra mal celare un certo compiacimento rispetto all'evento "materiale"

* This publication was sponsored by the Prometeo Project of the Secretariat for Higher Education, Science, Technology and Innovation of the Republic of Ecuador.

¹ F. Neyrat, *La part incostructible de la Terre. Critique du géo-constructivisme*, Paris 2016. Tra le altre pubblicazioni dell'autore sul tema segnaliamo F. Neyrat, *Critique du géo-constructivisme. Anthropocène & géo-ingénierie*, «Multitudes», 56, Été 2014, <http://www.multitudes.net/critique-du-geo-constructivisme-anthropocene-geo-ingenierie/>; *On the Political Unconscious of the Anthropocene. Frédéric Neyrat interviewed by Elizabeth Johnson and David Johnson*, in *Society and Space*, March 2014, <http://societyandspace.org/2014/03/20/on-8/>. Si veda anche, per completezza, il suo libro-manifesto *Atopies. Manifeste pour la philosophie*, Paris 2014.

² F. Neyrat, *La part incostructible de la Terre*, cit., pp. 10-11.

dell'Antropocene³, e alle delizie dello sviluppo tecnologico sregolato che ne consegue.

In un crescendo polemico senza attenuazioni, Neyrat propone un'ampia traversata di tutte queste teorie, sfornando un'inchiesta filosofica dall'indole *decostruttiva* che egli stesso definisce "empirica", dal momento che affronta il tema dell'Antropocene principalmente a partire dai progetti ai quali ha dato luogo, che siano teorici o d'ingegneria, biologia di sintesi, e più in generale di rifacimento della Terra, o piuttosto ecologici, ambientalisti ed eco-moderni, riuscendo sempre a smascherare la loro comune intenzione *costruttivista*. Per fare ciò, il suo attacco si muove con precisione su tre fronti, ossia criticando la rispettiva concezione dell'Uomo o dell'Umanità, della Natura o della Terra, e delle tecnologie, tre macro-entità il cui significato si intreccia nelle diverse *Weltanschauungen* prese in considerazione, arrivando così a scardinarne le rappresentazioni che articolano l'equilibrio di ciascuna in termini di soggetto, oggetto e strumento.

Scendendo nel dettaglio, risulta piuttosto semplice aderire al biasimo nei confronti della geo-ingegneria, ossia, il tentativo di controllare il clima attraverso la sua ottimizzazione tecnologica – espressione del lato più puro del geo-costruttivismo e del nuovo spirito "climatico" del capitalismo, ravvivato, quest'ultimo, dall'apparire di un nuovo bene ("la Natura") da mettere a profitto. Eppure, è proprio questa la visione che sembrerebbe derivare dal senso più immediato del significante Antropocene: "L'uomo è divenuto una forza geologica". Un'affermazione che pare sottendere alla rappresentazione mitologica di "Un Uomo" (umanità), inteso come soggetto unico e strapotente, opposto alla "Terra" come oggetto unico (unitario ed unificato) e subalterno.

Affondando le sue radici metafisiche nella scienza moderna di Galileo, Bacon e Descartes, tale visione propone una Terra-*scatola vuota* (*boîte vide*), puro contenitore numerico di elementi altrettanto quantificabili, plasmata e continuamente rimodellata dagli agenti umani, che poco alla volta l'hanno riempita *costruendo la sua naturalità* (che altrimenti *non esiste*) secondo la propria razionalità. Non manca, in tale rappresentazione, una certa forma di nichilismo, afferma Neyrat, come appiattimento ontologico per cui non solo non si distingue più alcuna gerarchia di valori, ma ogni forma di esistenza è

³ Facendo riferimento ad un'altra fondamentale opera sul tema (J.-B. Fressoz, C. Bonneuil, *L'événement Anthropocène. La terre, l'histoire et nous*, Paris 2013), Neyrat sottolinea in ogni suo scritto la differenza fondamentale tra l'evento cognitivo (l'invenzione del significante Antropocene con tutte le controversie ad esso legate) e l'evento materiale (il problema storico-climatico-socio-politico) che l'Antropocene descrive. Anche se tale doppia evenemenzialità viene spesso confusa, «come se la narrazione (*story*) avesse a che fare con la costituzione stessa del fatto (*history*)», l'evento materiale, come dimostrano attentamente Christophe Bonneuil e Jean-Baptiste Fressoz, ha radici antiche, e non è affatto vero che prima del 2000, anno della coniazione del termine, su questi argomenti regnassero le tenebre dell'ignoranza. Cfr. F. Neyrat, *Critique du géo-constructivisme*, cit.

semplicemente un materiale come gli altri⁴. Una volta instaurata la fiducia in questa narrazione, diviene semplice per gli umani imporre le loro regole: la Terra divenuta oggetto, veicolo meccanico decentrato al pari del “vascello spaziale” errante immaginato da Richard Buckminster Fuller⁵, deve essere guidata, pilotata, e quale migliore terapeutica della geo-ingegneria per curare l’angoscia generata dall’imprevedibilità del suo fluttuare inesorabilmente verso la sua fine?⁶

Nel concreto, se i progetti di *ricostruzione* della Terra potrebbero di primo acchito sembrare ancora *fiction*, la ricognizione compiuta da Neyrat delle teorie scientifiche più accreditate – esemplare in questo senso il riferimento dello stesso Paul Crutzen, inventore del termine Antropocene, alla necessità di pensare a un “piano B” geo-chimico⁷ –, del pensiero elaborato da certe *think tanks* e della realtà dei progetti di *technofix*⁸ o *terraformazione*⁹ più disparati, consente di cominciare a presagire l’«incubo» cui si rischia di andare incontro.

Chiaramente, in uno stato di urgenza e di fronte all’impossibilità di cambiare radicalmente e subito le abitudini rispetto alla dipendenza dai combustibili fossili, viene facile pensare che una soluzione tecnologica potrebbe quantomeno permettere di guadagnare tempo. Ma ancora una volta, il nostro ci mette in guardia da ogni facile cedimento: qualsiasi manipolazione dell’atmosfera solleverebbe innanzitutto e a sua volta enormi pericoli ambientali, per il fatto che, come sostiene anche Clive Hamilton, la Terra è una «bestia poco cooperativa»¹⁰, che non per forza reagirà come ci si immagina o come si desidera, e potrà anzi sempre produrre un’eccedenza rispetto a qualsiasi processo di manomissione tecnologica, incalcolabile su scala globale, così che sempre ci si troverà costretti a rispondere con una nuova iniezione di tecnologia, generando una catena infinita di aggiustamenti, via via sempre più necessari. Senza contare gli enormi problemi politici (chi decide come si regola il “termostato”? chi si fa carico dei possibili effetti collaterali involontari?) che si solleverebbero. Dato

⁴F. Neyrat, *La part incostructible de la Terre*, cit., p. 79.

⁵R. Buckminster Fuller, *Operating Manual for Spaceship Earth*, Southern Illinois University Press, 1969.

⁶In effetti, afferma Neyrat, l’ingegneria climatica si crede talmente onnipotente da credere di poter persino arrestare o sovvertire l’entropia. Cfr. Id., *La part incostructible de la Terre*, cit., p. 58.

⁷In un famoso articolo del 2006 (*Albedo Enhancement by Stratospheric Sulfur Injections: A Contribution to Resolve a Policy Dilemma?*, in «Climatic Change», August 2006), egli precisa in effetti che sarebbe certo meglio ridurre le emissioni di gas serra piuttosto che sparare uno scudo di zolfo nell’atmosfera, ma che allo stesso tempo la possibilità che ciò avvenga non è altro che una “pia illusione”.

⁸Neyrat cita a proposito la definizione che Clive Hamilton fornisce di “technofix”: «una soluzione di fortuna tecnologica che non cambia nulla nelle cause dei cambiamenti climatici», o ancora, quella di James Rodger Fleming: «l’equivalente di una dose di stupefacenti per un tossicomane». Cfr. F. Neyrat, *La part incostructible de la Terre*, cit., p. 64.

⁹Termine tipico della fantascienza, sta a indicare la possibilità di rendere “meno ostile” o abitabile al pari della Terra un altro mondo o pianeta. Ovviamente oggi sarebbe la Terra stessa quello spazio *altro*, da rendere vivibile. F. Neyrat, *La part incostructible de la Terre*, cit., p. 88.

¹⁰Clive Hamilton, *Earthmaster. Playing God with the climate*, Crows Nest: Allen & Unwin, 2013, p. 37.

questo scenario, è facile immaginare quali paesi sarebbero beneficiati, quali cioè potranno continuare a “bruciare allegramente” combustibili fossili mantenendo lo stesso modello economico e di sviluppo, lo stesso tipo di organizzazione e dominazione sociale, al fine, cosiddetto verde, di salvare la terra, e quali no.

Ciò che risulta invece più sorprendente, e che a nostro avviso costituisce la parte più radicale e convincente dell'operazione di Neyrat, è lo svelamento di come, dietro alle bandiere ecologiste e ambientaliste di certe organizzazioni *mainstream* e di pensatori altrettanto in voga, si nasconda in realtà (non solo la stessa logica, ma anche) la stessa partizione uomo-natura propria del geo-costruttivismo, con la differenza che in questo caso l'elemento da salvaguardare sarebbe l'ambiente (mentre per il geo-costruttivismo l'imperativo *face à l'Anthropocène* è salvare l'uomo). Ciò avviene fin dagli anni '70, con la nascita della teoria della resilienza, divenuta in seguito una delle parole-feticcio delle scienze ambientali e definita come «la capacità di agire con il cambiamento e di continuare a svilupparsi»¹¹. Descrivendo un mondo “turbolento”, imprevedibile e in continua mutazione, tali teorie si incentrano sulla tendenza alla persistenza degli individui, che permette loro di far fronte ai cambiamenti, così come ai disastri ecologici, economici e sociali, senza mai cercare di attaccarsi alle loro cause primarie, ma facendo piuttosto perno sulle loro capacità adattive, e dunque modificando il loro modo di vita o l'ambiente circostante. Più recentemente, sempre secondo l'autore di *Atopies* si sono distinti approcci ecologici definiti “post-ambientalisti”, che, di fronte all'impossibilità di stabilire un presunto “stato naturale” della Terra, e di preservarla dal contatto con le modificazioni necessariamente implicate dalla presenza umana, rigettano ogni tentativo di limitare le alterazioni o artificializzazioni antropogeniche nella sua operazione di salvataggio. O ancora, correnti accelerazioniste che, pur riconoscendo la pertinenza della posta in gioco climatica fanno appello a «una politica prometeica di padronanza massimale sulla società e sul suo ambiente»¹², arrivando a desiderare di spingere l'Antropocene fino ai suoi limiti. Partendo dal presupposto che non ci sono dati davvero “naturali”, e nemmeno un “equilibrio cosmico” precedente, pensatori radicali come Ray Brassier interpretano il prometeismo accelerazionista come «il tentativo di partecipare alla creazione del mondo senza doversi sottomettere a un piano divino»¹³. Una simile espansione oltre i limiti della terra e del corpo umano giunge a una sottile linea di contatto con i più raccapriccianti orientamenti transumanisti, i quali, consci del rischio dell'estinzione della specie umana, sognano di poter costruire nuove forme di vita post-umane grazie a cibernetica, nanotecnologie e ingegneria genetica,

¹¹ Cfr. F. Neyrat, *La part incostructible de la Terre*, cit., p. 139.

¹² A. Williams, N. Srnicek, “Manifesto per una politica accelerazionista”, trad. it. disponibile online: <http://www.euronmade.info/?p=1328>.

¹³ R. Brassier, “Prometheism and its Critics”, in R. Mackay, A. Avanesian (eds.), *#ACCELERATE: The Accelerationist Reader*, Falmouth: Urbanomic, 2014.

“umani transizionali” che grazie alla loro longevità e alle loro incredibili capacità cognitive potranno in un futuro nemmeno troppo lontano gli uomini.

Tutti questi “ecologisti moderni”, il cui discorso innerva ormai tutti i dibattiti di scienze umane e sociali ed ecologia scientifica imponendo la propria egemonia, sono secondo Neyrat sempre meno capaci di contrastare l’anaturalismo tipico della geo-ingegneria, così come di proporre un’ecologia politica radicale e convincente. Anche quando ne comprendono i rischi, incalza, sono incapaci di ritirarsi dalla corsa sfrenata all’innovazione, e tentando di battere il capitalismo sul suo stesso terreno, e con le sue stesse armi, non si accorgono che giocando in casa quest’ultimo sarà sempre vincitore, finendo in tal modo per elaborare in tutte le loro forme un *eco-costruttivismo* sempre più colluso coi progetti geo-costruttivisti, e dai fondamenti teorici inquietantemente affini. Basti pensare a quali sono le nozioni-chiave che cuciono insieme questi indirizzi di pensiero. In primo luogo, l’“incertezza”, che diviene il substrato concettuale di riferimento assoluto. Spingendo fino agli estremi l’apporto delle teorie che insistono sulla precarietà ontologica del mondo (in questo senso *La nuova alleanza* di Prigogine e Stengers rappresenta uno dei capisaldi, ma ancor prima l’opera di Whitehead) e di quei filosofi che hanno tentato di riabilitare il caos e i flussi instabili (Serres, Deleuze, Irigaray), ognuna di queste teorie arriva a suo modo a rigettare ogni visione della natura come equilibrata o stazionaria, affermando di contro l’instabilità e l’imprevedibilità di qualsiasi cosa. Il ché non costituisce affatto un pericolo, ma rappresenterebbe anzi quella riserva dalla quale gli organismi e le società possono attingere per adattarsi a nuove situazioni, per potersi trasformare, e dunque sopravvivere. Ancora, e sempre sulla base delle filosofie del processo, si proclama euforicamente “la morte della natura”, e con essa, di ogni regola (e “mondo”) a priori. Per gli eco-costruttivisti, tutto è processo, e in questo senso, tutto è costruibile. Conseguenza inevitabile: il mondo si può fare e rifare, e anche qui, lungi dall’essere considerata come una cattiva notizia, la morte della natura è salutata come l’addio alla tristezza imposta dall’idea di limiti naturali o di finitezza che essa comporta¹⁴.

La terza idea che sta alla base dell’eco-costruttivismo, ormai ripetuta come un mantra in ogni dove è: tutto è interconnesso, associata alla rappresentazione di una Terra come “corpo pieno”, vivente, organica, vitale, dove “niente esiste in modo isolato” e nella quale ogni elemento contribuisce alla buona salute ed al

¹⁴ Secondo Neyrat, quella di finita con la Natura è un’idea condivisa e diversamente declinata tra, ad esempio Latour (come vedremo in seguito), Žižek (che vede nell’ecologia il nuovo oppio dei popoli, ai quali la credenza in una natura bella ed ordinata non permette di comprendere che tutto è caos), Timothy Morton (che nella sua ontologia *object-oriented* parla di “ecologia senza natura”) o con chi, come il regista e scrittore Michal Crichton, la descrive come un inganno messo in piedi da ingenue star di Hollywood, ONG senza scrupoli che intendono lucrare sul tema, o eco-terroristi che impongono il tema del disastro climatico producendolo artificialmente. Il che porta Neyrat ad affermare che “l’alleanza tra un marxismo primitivo cacciatore d’illusioni e un eco-modernismo anti-ambientalista porta, sul piano delle idee, a una guerra di retroguardia”. Cfr. Id., *La part incostruible de la Terre*, cit., p. 196.

funzionamento della totalità¹⁵. Nata negli ambienti neo-organicisti americani, e fondatrice del pensiero ecologico, per il quale costituisce “il principio dei principi”, attraverso cui chiunque è passato al fine di sconfiggere l’idea moderna che invece nega certe relazioni (tra umani e ambiente, tra corpo e ragione, tra rivoluzione industriale ed effetti ambientali), tale idea sembra in effetti a prima vista rappresentare la risposta oppositiva più radicale al geo-costruttivismo. Eppure, gli scritti di Neyrat mostrano efficacemente come oggi tale affermazione produca nella maggior parte dei casi una sorta di trappola teorica, economica e politica che a suo parere si enuncia pragmaticamente così: «siccome tutto è in rete, legato, interconnesso, allora non è più possibile alcuna distanza rispetto al mondo in cui viviamo. Bisogna dunque accettare il mondo così com’è, con la sua turbolenza ontologica»¹⁶. Incertezza ed interconnessione divengono in tal modo le due facce di uno stesso approccio al mondo. Se tutto è legato, non si sa mai fino a che punto un fenomeno si potrà o meno propagare; siccome le frontiere sono incerte, le relazioni tra cose si faranno sempre più consistenti e allo stesso tempo più permeabili, risultando, in generale, sempre molto più potenti di quello che si è potuto pensare. Di fronte alle difficoltà concettuali così poste, la strategia degli ecologi della resilienza, ma non solo, diviene allora *integrare*. Integrare le differenze di scala, di tempo e di spazio, i sistemi naturali e sociali, mettere tutto insieme insomma, sullo stesso livello relazionale ed ontologico, in una sorta di pan-archia¹⁷ che a nostro parere non risulta troppo distante dall’anarchia.

Infine, ulteriore punto comune ai teorici sopra citati, è la fede indefessa nella modernità tecnologica. Chiaramente, con tutta la consapevolezza e la sensibilità nei confronti dei rischi e delle possibili conseguenze inattese che sempre sorgono in relazione con un mondo incerto, ma con una chiara e distinta passione per le ultime trovate tecnologiche che li apparenta con i geo-costruttivisti.

Bruno Latour è forse l’esempio principale di come questi quattro campi di forza si intrecciano nel tentativo di formare un discorso consistente – egli diviene perciò e molto facilmente il principale bersaglio teorico di Neyrat, che lo considera «tanto più pericoloso quanto oggi egemone sia dal punto di vista istituzionale che da quello dell’ecologia». Vale dunque la pena di dettagliare tale critica, alla quale del resto Neyrat certo non si sottrae, né in termini di spazio, né in quanto a veemenza.

Fin dal principio, afferma Neyrat, Latour ha sempre dichiarato di non essere moderno, tentando con questa affermazione di aggirare la separazione tra natura e cultura da una parte, ma soprattutto, di negare quella che a suo avviso è la conquista della modernità: l’emancipazione dell’uomo nei confronti della natura, del non-umano, attraverso la sua distinzione peculiare. Tale emancipazione, sostiene Latour, è letteralmente impossibile, e del resto, anche i

¹⁵ Ivi, p. 296.

¹⁶ Ivi, pp. 29-30.

¹⁷ Ivi, p. 142.

cosiddetti moderni non hanno fatto altro che ibridare l'umano col non umano¹⁸. In realtà, sostiene Neyrat, il suo rapporto con le tecnologie e il suo antinaturalismo ne fanno precisamente un pensatore moderno, anzi, *ipermoderno*, che «cerca l'elisir di lunga vita con gli strumenti di Descartes»¹⁹. Non accorgendosi che per la scienza moderna il problema non è l'emancipazione dalla natura, ma la sua trasformazione in oggetti matematici, in quantità astratte, al fine di permettere la realizzazione futura di ogni invenzione immaginabile, egli finisce innanzitutto per sposare la medesima spinta allo sviluppo indefinito, all'innovazione senza limiti, e al *laissez faire* tecnologico, i cui problemi, sostiene, deriverebbero soltanto dalla mancanza di "cura", ossia, dal rifiuto nel seguire i nostri prodotti tecnici e le loro evoluzioni autonome con attenzione²⁰. «Lo scopo dell'ecologia politica non deve essere il blocco dell'innovazione, della creazione e dell'intervento», sostiene²¹. Piuttosto, è necessario svilupparsi sempre di più, facendola finita «con i limiti della nozione di limite» ed intervenendo ulteriormente, dal momento che l'ambiente è «ciò che dovrebbe essere ancora più gestito», «integrato e internalizzato nella fabbrica reale del nostro regime politico»²².

Inoltre, tale ibridazione ubiqua, che pone a fondamento della sua cosmovisione un legame tra tutto, di ogni cosa alle altre, lungi dall'essere un'azione di decentramento dell'uomo, è agli occhi di Neyrat il miglior modo di affermare che la natura terrestre è stata antropizzata²³. Così come la conseguente eliminazione del concetto di *ambiente*: anziché *normalizzare* il non-umano, questa fornisce il lasciapassare teorico per l'esaltazione dell'innovazione e della produzione tecnologica senza limiti. Tutto ciò, afferma ancora Neyrat, perché il mettere ogni cosa sullo stesso piano, ossia il fare di tutti gli esseri degli "agenti" interrelati all'interno di "networks" di artefatti naturalizzati e di nature artificializzate²⁴, sebbene allo scopo di affermare che gli oggetti non umani sono

¹⁸ Cfr. B. Latour, *Non siamo mai stati moderni*, trad. it. di G. Lagomarinò e G. Milani, Milano: Elèuthera, 2009.

¹⁹ È proprio cancellando la distinzione tra moderno e premoderno e mantenendo al contempo una fede senza riserve nella soluzione tecnologica, che «la sociologia della composizione dei mondi ha lasciato esondare nella teoria contemporanea un flusso di affetti premoderni, par-alchemici, dove i concatenamenti di umani e non-umani cantano le glorie della tecnicità globale, del capitalismo che la sottende, e del consumismo che l'accompagna». F. Neyrat, *La part incostructible de la Terre*, cit., p. 31.

²⁰ Cfr. B. Latour, *Love your monster. Why we must care for our technologies as we do our children*, in T. Nordhaus and M. Shellenberger, *Love your monsters. Postenvironmentalism and the Anthropocene*, Breakthrough Institute, 2011, pp. 17-25. Disponibile online: <http://www.bruno-latour.fr/sites/default/files/downloads/107-BREAKTHROUGH-REDUX.pdf>.

²¹ B. Latour, "It's development, stupid!" or: How to Modernize Modernization", versione estesa e inedita di "Love your monsters", cit. <http://www.bruno-latour.fr/sites/default/files/107-NORDHAUS&SHELLENBERGER.pdf>.

²² *Ibid.* E ciò, facendo divenire gli uomini ancor più "signori (*maîtres*) e possessori della natura", afferma Neyrat chiaramente riprendendo la formula cartesiana – dove secondo Latour la *maîtrise* rappresenterebbe piuttosto la formula di un "attaccamento" sempre più stretto tra persone e cose.

²³ F. Neyrat, *La part incostructible de la Terre*, cit., p. 170.

²⁴ Cfr. B. Latour, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford: Oxford UP, 2005.

allo stesso modo soggetti degli umani, attanti tra gli altri attanti, finisce in realtà per appiattare la molteplicità dell'esistente. La vera tensione della "simmetria generalizzata", ossia dell'associazione, della composizione, dell'attaccamento basato sull'*agency* all'interno del collettivo proposto da Latour finisce per essere più rivolta all'uno che al molteplice, e ciò non può altro che rendere impossibile il discernimento di ciò che è importante da ciò che non lo è.

Così, l'orgoglio latouriano, ossia il fatto che tutti i "mostri" derivati dalla grande distinzione tra "cultura-tecnologia-umani" e "natura-non umani" smettano di essere tali e possano finalmente essere "curati", finisce secondo Neyrat per diventare altamente pericoloso, in quanto impedisce di condurre una critica delle tecnologie – critica che a suo avviso, Latour in effetti non pare produrre²⁵. Una critica dovrebbe essere per Neyrat ciò che accompagna necessariamente la preoccupazione rispetto ai pericoli che *ogni* tecnologia porta con sé, non tanto nella credenza di poter arginare tutti i rischi in esse implicate, ma per poter quantomeno decidere quali rischi possiamo affrontare *e quali no*. Al contrario, la teoria latouriana si dimostra sì molto attenta alle conseguenze e allo sviluppo dei suoi "mostri", che ritiene necessario studiare e calcolare con precisione nei loro effetti *ex post*, ma data l'incertezza di un tale divenire, afferma altresì che nulla possa essere veramente previsto *in anticipo*. Ciò che ne deriva non è solo l'incapacità di calcolare i rischi, non solo il rifiuto di prendere in considerazione una qualche forma di prevenzione rispetto ad essi. Il peggio è che così diveniamo incapaci di sapere quali sono le tecnologie che vogliamo, e quali invece non vogliamo – la teoria di Latour ci condanna così a non saper *non volere*, trasformandoci in un *Epiprometeo* che usa il suo fuoco senza cervello²⁶.

Alla luce delle critiche precedentemente riportate, sarebbe sbagliato pensare che Neyrat si possa rubricare entro il filone della denuncia di qualsiasi tecnologia, nel nome del ritorno a una qualche purezza della natura, invece rinnegata da entrambi i versanti del geo-costruttivismo. In opposizione ai progetti di ingegneria della biosfera ed all'indifferenziato apolitico dell'eco-costruttivismo, così come alla loro unione basata sulla capacità di (ri)creazione umana, su di un prometeismo che finisce rimarcare il potere tecno-industriale dell'umanità, e sulla comunicazione senza limiti di tutto con tutto, la proposta di Neyrat si propone piuttosto di essere risolutamente *anti-costruttivista*, invitandoci in primo luogo a riconsiderare i termini in gioco, ri-significando uomo, natura e tecnologie in direzione di un'*ecologia della separazione*.

Nonostante l'apparente ossimoro contenuto in questa locuzione (essendo l'ecologia un pensiero delle relazioni, come potrebbe promuovere la separazione?), con essa si tratta, secondo il suo ideatore, di intraprendere una lotta specifica per poter uscire dal paradosso dell'Antropocene, una sorta di «terapia ontologica»²⁷ dei legami condotta in due sensi. Se da una parte infatti la scissione soggetto/

²⁵ F. Neyrat, *La part incostructible de la Terre*, cit., p. 173.

²⁶ Ivi, p. 180.

²⁷ Ivi, p. 34.

umanità *versus* oggetto/Terra va decostruita, per mostrare come l'isolamento della componente "umanità" si rivela un'impossibilità ontologica, dall'altra è altrettanto necessario smontare «la demenza dell'interconnessione generalizzata» (*sic!*) o delle «fusioni mostruose» (dal cyborg al *transhuman*), che si rivelano sempre e comunque asimmetriche, ossia instaurate a profitto di un soggetto colonizzatore e a detrimento di un termine asservito²⁸.

Ciò di cui abbiamo bisogno, incalza Neyrat, è la capacità di mettere a distanza, primo passo necessario a ripristinare quella facoltà critica di cui Latour vorrebbe privarci. Ecco che un'ecologia della separazione dovrebbe in primo luogo insegnarci a distinguere le tecnologie, quelle che vogliamo da quelle che non vogliamo. Il compito assegnato da Neyrat pare arduo – principalmente perché restano da stabilire i criteri sulla base dei quali operare tale distinzione. Gli esempi da lui citati si limitano a Sloterdijk, che distingue le *allotecniche* (quelle applicate *dal fuori*, da un soggetto su un oggetto, e dunque impregnate di un senso di controllo, dominazione, violenza) dalle *omeotecniche* (elaborate invece sui paradigmi dell'informazione, del pensiero della complessità e dell'ecologia, che implicherebbero dunque una sorta di 'dialogo' con la natura), oppure Gorz, che sulla scia di Ivan Illich distingueva tecnologie *chiavistello* (che asserviscono l'utente e ne programmano le operazioni) e tecnologie *aperte* (che favoriscono la comunicazione, l'interazione, la cooperazione). Dal canto nostro, non sappiamo se queste distinzioni possono risultare ancora valide oggi: nell'epoca di Facebook, Amazon, e del capitalismo delle piattaforme ci pare che il digitale renda questa distinzione sempre più opaca, o che quantomeno abbia rimescolato le relazioni di potere insite nella mediazione²⁹.

In ogni caso, non possiamo che trovarci in sintonia con Neyrat nell'affermare che ogni tecnologia è sempre e comunque una *cosmotecnologia*³⁰, il ché vale a dire che porta con sé una visione peculiare del mondo che tenta di produrre (o riprodurre). Sarà dunque affrontando i problemi sollevati dalle tecnologie da un punto di vista cosmotecnologico che si potrà forse arrivare a distinguere tra valori, dispositivi, significati associati a questa o quest'altra visione del mondo, e comprendere se li desideriamo o meno. È attraverso questo genere di critica, e dunque di separazione, che si può arrivare a fare una scelta politica, a prendere decisioni in merito, e in seguito, a ricostruire relazioni.

Tornando al cuore della proposta neyratiana, è ormai chiaro che il nucleo dell'ecologia della separazione risiede nel cercare di legare quanto è scisso, ossia separato abusivamente, e allo stesso tempo di slegare ciò che è saldato, ossia eccessivamente connesso, e che il suo obiettivo sia quello di complicare "il principio dei principi" dell'ecologia, installando in esso un contro-principio di separazione – mettendo dunque in discussione l'imperialismo di questa visione.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Su questo tema, fondamentali i lavori di David M. Berry, del quale mi piace citare *Against Remediation*, in G. Lovink and M. Rasch (eds.), *Unlike Us Reader. Social Media Monopolies and their Alternatives*, Amsterdam 2013, pp. 31-49.

³⁰ F. Neyrat, *La part incostructible de la Terre*, cit., p. 229.

Qual è però il suo senso politico, quale la visione che ad essa sottende, per ragionare nei termini dell'autore?

In primo luogo, secondo l'ecologia della separazione, non è evidentemente possibile prendere alcuna decisione politica, né operare una scelta tecnologica, se non al prezzo di una presa di distanza all'interno della situazione socio-economica. Perché, se tutto è dichiarato continuo e legato, in una sorta di società *Spinoza 2.0*³¹ non sarà possibile avere un fuori, né sarà possibile istituire o incontrare pause, ed anzi, saranno sempre le reazioni automatiche a sostituire le decisioni, di modo che, ad esempio, ogni nuova tecnologia emergente su di un mercato ormai saturo si presenterà come destino ineluttabile. In senso opposto, la totale inutilità dei legami nella definizione degli oggetti, o del correlare al pensiero di un oggetto l'intenzionalità del pensante, così come proposte rispettivamente dall'ontologia *object oriented* di Graham Hartman e dal materialismo speculativo di Quentin Meillassoux, sono soltanto una caricatura della separazione ontologica necessaria sì, ma al fine di ridefinire ogni relazione, e finiscono per rispecchiare in qualche modo la grande divisione extra-territoriale del geo-costruttivismo. Ecco allora che la separazione richiesta da Neyrat inizia a delinearsi più come una distanza interiore, uno scarto, che è ben distante da una distanza integrale.

In nome di questa ecologia della separazione, egli arriva in seguito a proporre un diverso approccio alla natura: né pura, selvaggia, o vergine, né frutto della speculazione intellettuale e dunque nulla in sé, perciò rifacibile in funzione del pensiero stesso, né soggetto assoluto né oggetto limitato, la natura procede per autoformazione, ossia si organizza da sola, ponendosi come obiezione alla coscienza a cui è data³². Passando per Whitehead, per Viveiros De Castro, ma soprattutto per Schelling, la natura neyratiana agisce come disgiuntore, differenziante: naturante senza escludere ciò che essa non è, naturata senza ridursi ad oggetto compatto, essa si potrebbe piuttosto definire *denaturante*. Piuttosto che vederla in termini di processo, produzione o trasformazione, come *ciò che avanza*, egli propone di prenderne in considerazione la tendenza ad essere *in ritardo*, antiproduttiva, quello strato *antigenetico* che ogni genesi per forza include. Aniché pensarla come manifestazione, vederla come ritiro, contrazione, non-apparire che precede l'espressione degli esseri e del mondo. Ritardi ed avanzamenti costituiscono così le due facce di una natura, che, come riporta un noto frammento di Eraclito, «ama nascondersi», dissimularsi.

È dunque la fase denaturante, l'impotenza al cuore stesso della potenza, a costituire secondo Neyrat l'antidoto al potere costruttivista. E cosa può eccedere il costruttivismo se non ciò che è incostruttibile? Ciò che è in realtà alla base di ogni costruzione in quanto distinto, e che sfugge alla distruzione in quanto ad essa necessario, l'incostruttibile rende possibile edificare e decostruire: dunque, il trascendentale di ogni costruzione, di ogni habitat, di ogni casa. Condizione

³¹ La quale, secondo Neyrat, più che una società modellata sul pensiero di Spinoza, sarebbe il frutto di ciò che certi spinozisti, complici anche i prolungamenti di Deleuze e Guattari, ne hanno fatto. Cfr. *ivi*, p. 256.

³² *Ivi*, p. 275.

di possibilità concreta, essa *prepara* il mondo *per* gli umani e i loro oggetti³³. Non soggetto (*subjet*) dunque, né oggetto (*objet*), ma trans-getto, o meglio, *tragitto* (*traject*), traversata dello spazio-tempo evenemenziale e irricostruibile in laboratorio.

Legare la categoria di incostruttibile al discorso sull'Antropocene significa allora non limitarsi al suo discorso ufficiale, né a confutarlo, ma costringere questo significante a fare i conti con la dimensione temporale che indubbiamente contiene, in modo da estenderne la portata *al di là* di questo *Anthropos*. Non per creare un mondo senza umani, quanto piuttosto per mostrare come la Terra sia un tragitto di lungo corso, che non ha prodotto il vivente, ma lo ha integrato al suo apparire, attraversandolo, incrociandolo, lasciandolo comunque vivere nella sua irriducibile *atopia*. Significa anche provare ad inventare un'ecologia politica adeguata a questa Terra come tragitto, così come un'economia "a misura dell'universo" (Bataille) che muova le opportune critiche al capitalismo e al suo modo di produzione. Aspettiamo dunque di vedere se nei prossimi scritti Neyrat proverà a declinare l'antiproduzione anche oltre quelle eco *decrecenti* che, sole, non ci paiono completamente bilanciare il suo progetto critico.

Sara Baranzoni, Prometeo Researcher / SENESCYT
Universidad de las Artes - Guayaquil
✉ sara.baranzoni@uartes.edu.ec

³³ Ivi, p. 305.